

Cenni sull'educazione nel primo Ottocento piemontese

EUGENIO VALENTINI SDB

I. Presentazione

Il giurista Giovanni Ignazio Pansoya di Borio, così presentava la sua opera nel 1828:

«L'anno scorso ebbi il piacere di presentare un tenue risultato dei miei ozi autunnali nei «*Cinque capricci*» scritti in dialetto piemontese; quest'anno cangiai lingua e scopo, con i «Cenni sull'educazione».

Sono *cenni*, dunque non è un trattato; dunque... a buon intenditor poche parole. Scrisse alla buona, senza ricerca di frasi, in stile piano, facile, naturale, per essere inteso da tutti¹ e specialmente per le madri.

Piaccia a Dio ch'io sia utile ai miei concittadini. Piaccia ai signori grammatici e puristi di essere meco indulgenti. Piaccia al lettore di supplire in particolare col buon giudizio alle cose generali che espongo»².

II. Chi era il Pansoya?

Purtroppo di lui si sa poco. Si sa solo che il conte cav. Giovanni Ignazio Pansoya di Borio fu decurione di Torino nel 1827, e fu figlio dell'Avvocato conte Carlo, che fu sindaco di Torino nel 1786³.

Tipo originale di poeta, oltre che uomo erudito fu sindaco di Torino nel 1836 e deputato nel 1849⁴.

Si sa inoltre che nel 1848 il Pansoya fondò il periodico: «L'amico»⁵.

Pansoya Ignazio (avv.) (prof.). Eletto deputato di Torino nella I e II legislatura. Liberale piemontese.

Si rese noto per la sua proposta di fondare una associazione di cittadini che si imponesse di parlare sempre e solo la lingua italiana: la proposta fu ritenuta degna dell'attenzione... della polizia, e non ebbe seguito. Fu tra i partigiani dello Statuto. Nelle elezioni per la II legislatura ebbe per competitore Camillo Cavour e lo sconfisse⁶.

Scrisse prima del 1828 un'opera in due volumi, probabilmente anonima, dal titolo «*Pensieri di un solitario*»⁷; poi il 19 aprile 1848: «*Nazionalità a tutta prova. Indipendenza ad ogni costo*»⁸, e nel 1851: «*La ingiusta proposta di sopprimere la Pia Congregazione di S. Paolo*». Tre parole del cittadino Pansoya Giovanni Ignazio. Torino, 1851⁹.

Il profilo più ampio che abbiamo trovato su di lui, è quello di Pinin Pacot, ma ci spiace di doverlo giudicare superficiale e unilaterale.

Eccone il testo:

«Un simpatico e curioso tipo di poeta e di erudito provinciale, leggermente sfumante verso la caricatura, dovette essere GIOVANNI IGNAZIO PANSOYA, il quale fu certamente un personaggio non comune nella Torino di Carlo Felice e di Carlo Alberto, nella Torino ufficialmente reazionaria e un tantino bigotta, ma percorsa nell'intimo da fremiti di rivoluzione e di italianità, se egli fu Decurione e Sindaco della Città (1836), preside del Collegio di Leggi dell'Università (1839) e finalmente deputato del primo Collegio di Torino nella seconda Legislatura (1849).

Fu autore di opere, forse un po' farraginose, di carattere filosofico-giuridico-morale, rimaste manoscritte e quasi certamente andate perdute, delle quali si parla nel suo caprissi «*Don Desideri*» e alle quali si allude in altre sue operette stampate. Poco male per la perdita; nondimeno è probabile che in esse, pur attraverso a confuse ideologie, si riflettesse il suo animo generoso e caritatevole. In ogni modo se il suo nome sarà ricordato, lo sarà per i suoi versi dialettali, più che per tutta la sua scienza giuridica, filosofica, ed anche glottologica, poiché il nostro Pansoya conosceva pure l'ebraico.

I suoi versi piemontesi sono raccolti in parte nei due volumetti dal curioso titolo, già citato: «*Ricreassion dl'Autonn, Vers scrit an Piemont da un piemontéis ch'as dëspiemonteisrìa mai, gnanca pèr fè d'tragedie*» pubblicati il primo per i tipi del Sylva nel 1827 e il secondo, con in copertina il titolo: «*Tré Caprissi Piemontèis dl'Autor dij sing caprissi*», della Tipografia Alliana nel 1830; in parte dispersi nei primi numeri del vecchio «*Parnas Piemontèis*» e in esili opuscoletti e fogli volanti. In tutto una dozzina, o poco più, di componimenti, nei quali in tono bonario e discorsivo, è fatta la satira morale del suo tempo. Satira leggera, senza sarcasmi, sorridente e garbata. Par quasi di udirlo recitare nella buona società di allora, questi suoi caprissi, discreti ed educati, veri tóni da salotto, che dovettero piacere molto alle vecchie signore e ai gentiluomini colti e posati come lui. Un'atmosfera gozzaniana avanti lettera, degna della caricatura dazegliana. Versi borghesi della Restaurazione, senza voli lirici, per quanto una volta alme-

no, nel caprissi «Trionf dla campagna an sità» abbia sfiorato con alcune belle immagini la poesia; piuttosto conversazione verseggiata nella quale se non altro è un amore sincero della poesia, o per lo meno delle forme della poesia, di arcadica memoria non del tutto spenta nel primo Ottocento¹⁰.

Quanto ad altri dettagli della sua vita, sappiamo che abitava a Torino in Contrada dell'Arco 10, e cioè nel tronco della via Accademia Albertina attuale, fra il giardino dei Ripari (Aiuola Balbo) e il viale del Re (Corso Vittorio Emanuele II d'oggi).

Dobbiamo alla collaborazione del signor Giuseppe Molino di aver avuto le date di nascita e di morte del Pansoya. Nacque a Torino il 31 luglio 1784 e morì a Torino il 16 dicembre 1851.

Nella Biblioteca Civica di Torino, oltre all'opera che è l'oggetto della nostra trattazione, si hanno queste altre opere del Pansoya:

- 1) *Il divino nella parola particolarmente ammirato sul codice de' codici...*, Stamperia Reale, Torino, 1820, pp. 19.
- 2) *'l Dotor Piemonteis, Squars d'un manuscrit*. Locuzione settimana dal 1818 al 1820. Si parla del codice rurale, Tip. G. Fodratti, Torino, 1832, pp. 42.
- 3) *Poche parole sull'emancipazione degli Israeliti*, Tip. Sociale, Torino, 1848, pp. 15.
- 4) *Nazionalità a tutta prova, Indipendenza ad ogni costo*, s.c.s.l., 1848, pp. 11.
- 5) *Il Papa-Re. Il Re-Papa. Al preclaro cavaliere V.D.B. Romano. Lettera di P.G.I. intorno alla questione romana*, Stamp. Sociale, Torino, 1849, pp. 20.
- 6) *Rifiutare i Dialetti, parlare la Lingua*, Stamp. Sociale, Torino, 1850, pp. 27.
- 7) *Monimento a Carlo Alberto*, Tip. A. Pons, Torino, 1851, pp. 16.
- 8) *La verità. Cento appunti, cinquanta note e un ricordo. Operetta di Giovanni Ignazio Pansoya di Torino. Strenna pel 1851*, Tip. degli Artisti, A. Pons, Torino, 1851, pp. 80 (in difesa del Papa e della Religione).

Da ulteriori ricerche del Signor Giuseppe Molino, veniamo a conoscere che il Pansoya fu iscritto alla Società degli Unanimi nel 1807, e all'Accademia degli Irrequieti nel 1811, e ottenne dal Re di Sardegna il Passaporto in data 6 settembre 1819 per andare a Milano. Fu pure ammesso all'Accademia del Chisone, il 10 aprile 1819. Tale documentazione, è molto più ampia, si trova presso un discendente del fratello del Pansoya, e cioè il Dott. Giovanni Pansoya di Borio, abitante a Torino, in Corso Montevecchio 44.

III. Cenni sull'educazione

Io penso, che fra tanti progressi dell'umano studio, fra tante scoperte e tanti perfezionamenti, due cose essenzialissime restarono indietro, e fecero passi più corti: l'educazione e l'agricoltura; eppure sono gli oggetti dai quali dobbiamo trarre maggior bene. Quella fa gli uomini, e questa gli nutrisce. Uomini non educati non sono uomini, ed essi non potrebbero vivere senza l'agricoltura. Si misuri il cielo, si moltiplichino le vie del mare, s'inventi il modo di volare da una nazione all'altra¹¹, si elevino palazzi stupendi, si dia alle operazioni umane tutta la rapidità possibile, l'uomo non sarà felice se non è buono, ed è l'educazione che lo fa tale¹².

Tanti sudori, tanti sforzi intellettuali per cose che rimarranno sempre sconosciute all'uomo, tante invenzioni di macchine per guadagnare denaro, a danno del lavoro dei poveri, tante disquisizioni letterarie, mentre l'educazione tutta umile va elemosinando di casa in casa. Molte volte parlai dei mezzi per ben educare, e mi si rispose che io non ero padre di famiglia. Questo è vero, ma non si è provato che io non abbia lumi per essere un buon padre e un buon educatore. Lo so che, con questo, si è voluto dire: che altro è la teoria e altra è la pratica. Ma questa sentenza non vale solo per l'educazione, vale anche per la medicina, per l'architettura e per molte altre mansioni.

Se è vero il detto popolare che vale più la pratica della grammatica, ciò non vuol dire che non si debba possedere la grammatica per scrivere correttamente. Il mio povero scritto vuol richiamare alla mente dei genitori certi principi fondamentali, che li aiuteranno nel difficile compito dell'educazione dei figli¹³.

1) Conoscere il temperamento dei figli

Gran che! Noi ci lagnamo della natura, ma dovremmo piuttosto lagnarci di noi stessi che non portiamo quell'attenzione che si deve accordar-

le in cose di tanto rilievo: la natura procede in modo che porge tempo ai genitori per conoscere l'indole, e dirò così; il temperamento istintivo dei ragazzi prima che giunga l'età della discrezione. L'opera dell'educazione deve cominciare dall'età tenerissima dei figlioli, quando si notano le prime inclinazioni e le prime capacità dei piccoli, dall'età dai due ai cinque anni. Se i figli saranno simili in temperamento, la cosa sarà più facile, ma ciò avviene raramente. Ma se l'uno d'altro differisce, come mai volete con un metodo solo, colle stesse maniere condurli tutti? Pensate alla medicina. Non si danno le stesse medicine agli uni e agli altri, perché le diverse malattie, richiedono interventi diversi. È una gran fortuna che il cuore, in quell'età ancora ingenua si lasci vedere facilmente da chi voglia fissare attento lo sguardo ai moti e agli atti ripetuti; anche le forze della mente si dimostrano. Cuore e testa, ecco i due cardini sui quali devono aggirarsi le vostre operazioni. In questo fanciullo scorgerete un cuore sensibile e meno spirito, in quello maggior spirito e meno cuore: fate sì che in ciascun individuo riceva maggior soccorso quella parte che più ne abbisogna. Nel nostro supposto, se il primo dei vostri figlioli corre rischio di eccedere inopportuna-mente all'impeto del cuore, evitate la troppa frequenza dei casi in cui lo commovereste, raddoppiate le attenzioni acciò le sue facoltà intellettuali si sviluppino e la ragione si rinforzi. L'errore è sempre da correggersi, ma è da compatirsi ben più agevolmente allorché procede da troppa bontà di cuore, che non quando è effetto di maligno spirito. L'educatore può fare tali impressioni sulla mente, che rapide passando al cuore, vadano migliorando il ragazzo, perché il cuore si regola con la testa. Bisogna avvezzare il giovane ad agire per ragionamento in ciò che non farebbe per slancio naturale del cuore; si può dirigere in modo che quel pascolo che troverebbe in cose dure ed aspre, lo trovi in cose miti e leni¹⁴.

Spieghiamo il tutto con un esempio: Camillo ed Emilia sono con le stesse parole e con gli stessi modi avvertiti di dire le preghiere del mattino e della sera. Questa ha tanto in sé che la porta a pensare a Dio, per quanto si può a quell'età; quell'altro invece è portato in direzione contraria; conviene dunque tante volte di più richiamarlo, quanti sono i punti di allontanamento che sono in esso.

Emilia si diverte con una passera, gode nell'accarezzarla, mentre il goder di Camillo consiste nel far prova o della sua superiorità o della sua forza, e perciò costringendo la passera a fare a modo suo, la farà soffrire, o giungerà al punto d'ammazzarla. Voi dite: Ho cattivo cuore. Supponiamo che il fanciullo abbia raggiunto l'età di sette anni. Il mio pensiero a questo proposito è che questo operare sia già una conseguenza dell'educazione ri-

cevuta. Non voglio dire che voi ne abbiate torto, ma solo che nelle combinazioni che circondarono il figlio, egli non ebbe a tempo e luogo quel cibo o quella medicina che gli conveniva, e che se per Emilia, in posizione diversa dieci operazioni *educatorie* bastarono, per Camillo non bastarono neppure trenta.

Ripetiamolo, niente di più difficile che l'affare dell'educazione, ma non bisogna esagerare la difficoltà. Chi veramente vi attende, soventissimo vi riesce; ma per disgrazia talora si studia di più ad arricchire i figli con pingue patrimonio, che non con buone lezioni. Un savio padre disse alla sua prole: vi lascio poco denaro, ma vi lascio educati; se avrete figlioli, fate voi lo stesso verso di essi.

Dal dì del matrimonio i coniugati hanno quasi due anni per imparare la sicurezza dell'educazione, e dopo questo tempo possono ancora continuare in tale studio, giacché il primo nato non esige poi tanto, e gli altri tratto tratto si aggiungono. Voler essere padre, e pensare a tutt'altro che a fare il padre, questo è disgrazia. Purtroppo ciò accade; i genitori si lagnano dei reati dei figli; la colpa di chi è? Castigano poi troppo tardi, e non lo possono fare senza essere ingiusti, giacché essi dovevano prima correggere se stessi, per correggere gli altri; e voglia Dio, che essi non abbiano col mal esempio tolta la forza ai loro precetti¹⁵.

2) Correggere noi per correggere i figliuoli

Ecco una cosa importante, cui si deve badare e che molto costa. Si avverte il figlio di non dire tale parola, di non fare tal cosa; vi risponde: Mio padre la dice, mio padre fa così. Allora, al qual partito appigliarsi? Noi siamo nel bivio, o di far comparire in colpa il genitore, e così diminuire la venerazione che gli si deve, o di comparire ingiusti nel comandare; trattandosi di piccole teste è difficile prendere un partito che tutto salvi.

È un grande errore quello di credere che i ragazzetti, perché sono tali, non traggano qualche cosa da ciò che diciamo od operiamo. Per poco che eglino comincino a mettere insieme qualche idea, temete; io ho fatto certe osservazioni e certe prove che mi hanno reso attonito; fanno attenzione a noi più di quel che crediamo; in quei cervellini sono ancora poche cose, e vi è gran posto perché le nuove entrino facilmente. Vi sono cose indifferenti o buone, le quali però per i ragazzi sono un male relativo, stante l'età, la circostanza, il sesso, ecc.

È indicibile l'accortezza, la non mai interrotta circospezione che conviene prendere di fronte ai piccoli accusatori.

Ecco ciò che giustifica l'usanza dei nostri avi di allontanare dalla mensa i figliuoli anche già grandetti all'ora in cui si portavano in tavola le frutta. In principio del pranzo c'è più silenzio; ma quando ciascuno si è nutrito è cosa naturale che fra i commensali si apra la conversazione, e talora si introducano discorsi che non sempre convengono all'infanzia. Io non dirò che si continui questa usanza, sarei beffato come amico dei rancidumi; ma devo dirvi che in ogni tempo la conversazione vostra deve essere così temperata che non abbiate a rimproverarvi di essere cattivi maestri. Cosa ardua, seccantissima, ma pure indispensabile.

Ho osservato che le figlie in particolare ricopiano le madri. C'è la sua ragione. Le stesse espressioni, gli stessi modi, e le stesse buone qualità, ma gli stessi difetti, tutto ripetuto al vivo, nuova edizione non ricorretta.

Questo è il motivo per cui certi ghiribuzzi, certi pregiudizi, certi sciocchi rispetti umani si perpetuano¹⁶.

Riguardo alla cultura, stupisco che fra tanti maestri di geografia, musica, disegno, ballo, storia, ecc., di rado si trovi il professore di morale. Questi dovrebbe essere integerrimo e di garbo, oltre l'età dei sessanta anni; la scuola che egli farebbe alla ragazza, presente la madre, cominciando dall'età di dodici anni, sino all'età di quindici compiuti, consisterebbe nel presentare acconciamente alla giovane il quadro del mondo, le magagne, i suoi antidoti, i disinganni venuti coll'esperienza, la morale del Vangelo, le massime della storia Sacra coll'applicazione ai fatti umani. È vero che tutte queste cose si possono leggere, ma una scuola a viva voce fatta da uomo di mondo e dottissimo, capace d'ispirare venerazione, qual più impressione farebbe su quell'anima tenera che non la semplice lettura! e quante bellezze non farebbe egli comparire, colle quali animerebbe la giovane al solo desiderio della verità e della virtù! e quanto la renderebbe forte contro qualsiasi gagliardo assalto di infingardo sofisma e di nera incredulità!

Di tale scuola io nella mia mente avevo un progetto, quando nel 1827 cominciai a spiegare Dante ad una ragazza figlia di saggia matrona che io vidi frequentemente fin dall'anno 1812, e che mi chiamò sempre l'unico amico. Dopo, forse, non più di quaranta lezioni, alle quali assisteva la madre, questa mi disse: Io riconosco che mia figlia impara più in quest'anno di quel che abbia fatto in cinque o sei anni addietro. Da tal persona io non dovevo temere adulazione. Ma Dio la volle con sé; per tal disgrazia, mutate le cose di quella casa, cessai le mie lezioni; ho potuto così vedere solo l'abbozzo d'un piano che io speravo felicissimo. Ecco:

Sotto pretesto di esercizio della lingua toscana per mezzo del poeta teologo, bisogna diradare le tenebre dell'intelletto, istillare l'inclinazione

per la virtù, orrore al vizio, dimostrare la verità delle sacre carte coll'esposizione della storia dell'uomo. Ecco il piano; e quelle tre fiere che s'avventano contro il poeta e gli impediscono l'ascesa al monte, e quelle fortunate visioni che ivi avrà colla scorta di Beatrice, e quelle nefandezze che convien lasciare, e quelle macchie delle quali convien purgarsi, e quella luce alla quale al fin si giunse, son tutte scuole ottime, sono preparazioni ad una vita saggia. Non tutto dice il poeta, ma a tutto dà luogo il poema; maneggiato con arte, è ottimo e sublimissimo nettare per la ragazza¹⁷.

3) **Inspirare amore, confidenza e venerazione**

Tante eccessive carezze al ragazzo sino ad una sua certa età ed eccessiva condiscendenza, fanno sì che, ad un'altra età, in cui si vedono i cattivi effetti di eccessivo e mal inteso amore, si sia poi portati a resistere e a contrastare. Nasce così una specie di odio o almeno di freddezza verso quei genitori che sembrano diventati aspri e crudeli. Ci vuol metodo uguale, o genitori; non date negli eccessi di carezze per non essere costretti a dare negli eccessi di severità.

Questa cosa io l'ho detta cento volte.

Se manca l'amore nei figliuoli: ecco soppresso quel possente mezzo dato dalla natura, perché essi possano approfittare delle attenzioni dei genitori.

Se manca la confidenza: tentate, ve ne prego, tentate ogni via perché i figliuoli confidino in voi. Usate ogni industria perché essi vi aprano il cuore: scoprirete cose che nemmeno l'aria dovrebbe sapere. Sarete in grado di porre rimedio a vizi che potrebbero continuare anni ed anni a rovina dei figlioli. O genitori, fate gran festa in casa, date gran premi quando scorgete che si è detta la verità.

Così si dà confidenza ai ragazzi a dire verità che nasconderebbero per timore del castigo; si evita per quanto si può la falsità, sorgente di malori morali e sociali.

O verità, sei la fonte del bene, ed il mondo non ti vuole riconoscere!

Molti hanno timore che ispirando confidenza, loro non si porti rispetto e venerazione; errore! Queste due cose sono conciliabilissime, anzi io penso che se i figliuoli non hanno confidenza, il rispetto loro è più apparente che reale. A conciliarsi il rispetto giova un trattar nobile, un non so che di grave misto a bontà, somma attenzione a non contraddirsi, tratto cortese verso il coniuge, e come abbiám detto, vita che sia modello. Ad ispirar confidenza giova un tatto fino nel compatire a tempo, nel sospendere la correzione, nello interrogare con garbo, nel rispondere con prudenza, nel

tirar quei fili che servono a far venire i figliuoli al punto in cui li vogliamo per l'operazione che ci siamo proposti.

Educazione, opera grande, che tutta la persona, ogni studio, ogni attenzione esige.

Non di rado ho sentito muoversi la questione se convenga o no che i figli diano del «*tu*» ai genitori.

Se vogliamo servirci di altre lingue, troviamo che in molte sta benissimo il «*tu*», anche a riguardo di persona distintissima e superiore. Tutto ciò dipende dalla convenzione generale del paese in cui si vive; penso che se tutto il complesso dell'educazione tende a cattivarsi il rispetto, ha molto poca importanza la poca diminuzione di rispetto procedente dal «*tu*». Quanto più sarà generalizzata questa usanza, tanto meno sarà sensibile la differenza che si vorrebbe segnare tra il «*tu*» e il «*lei*».

Le usanze se sono cattive, per generali che siano, non si scusano, ma questa non è di quelle.

E come mai ci arresteranno su tale inezia, mentre infiniti errori massicci si commettono, dai quali sorge poca venerazione dei figliuoli verso dei loro genitori? Dovrò io accennarli questi errori? Sono troppi; farò cenno di pochi¹⁸.

4) Comandar poco e farsi obbedire

Qual rispetto e quale obbedienza avranno mai i figlioli verso di un padre che tutto di gridando, e sempre moltiplicando gli ordini, finisce per lasciar andare le cose come vogliono andare!? In quel guazzabuglio di precetti dal quale non se ne caverebbe nemmeno colui stesso che comanda, come faranno mai a condursi quei poveretti che sono comandati? È necessario di procedere con ordine, di scegliere secondo l'età e le occasioni quel poco che è più essenziale, e *questo poco* esigerlo, ed ottenerlo: molte volte più vale l'industria a far sì, che i ragazzi desiderino e domandino ciò che volete comandare loro, che non qualsiasi violenza per farli obbedire.

È sempre un bene evitare per quanto si può gli urti ed i trasporti dai quali difficilmente possiamo liberarci allorché vediamo una renitenza in coloro, per la salute dei quali noi operiamo.

Tutte le sviste che noi commettiamo a sangue caldo per correggere i figliuoli, sono loro più o meno di cattivo esempio. Abbiamo da fare con gente debole e che per ignoranza segue il male che loro sembra un bene; dunque conviene avvertire, istruire, ripetere gli avvertimenti; battere e ribattere sulle istruzioni, consigliare, reggere e finalmente comandare: pur-

troppo io vedo che troppo sovente si fa tutto il contrario; si comanda e si comanda male, il figlio comincia a dimostrare ripugnanze, il padre ripete il comando con qualche segno di debolezza; il figlio comincia a contrastare; il padre si fa più debole ancora; il figlio resiste, il padre cede. Questo è un capolavoro di educazione.

— Ma il figlio piange: volete far guai? urla, fa il matto, volete usare il bastone?

Io vi rispondo con un aforismo di educazione; aforismo, il quale per disgrazia fu negato da uomini che ebbero fama, ma adesso hanno tomba d'uomini di talento; aforismo però che deve essere riconosciuto da chiunque abbia buon senso, poiché ha in suo favore il procedere della natura prima maestra, la dottrina delle Sacre Scritture seconda maestra e correggitrice della natura, l'esperienza terza maestra¹⁹.

5) Resistere per tempo

Quando la madre non può allattare il proprio figliuolo, lo consegna ad una balia... accade che si prolunga il tempo dell'allattamento oltre il conveniente. Il bambolo si fa forte e si allontanano gli incomodi che per esso converrà soffrire; ma quanto più si ritarda ad averlo in casa, tanto maggiori saranno gli incomodi, poiché tanto più corrucianti saranno le attenzioni che conerrà darci per sopprimere le male usanze che prese il bambino dalla balia. Affrettatevi a ritirare il piccolo educando, affrettatevi, per quanto si può, a combinare la decisione coll'allattamento necessario. Non entro in dettagli, e solo dico che l'educazione comincia fin dalla più tenera età, e con interventi piccolissimi. Le prime resistenze che si fanno alla volontà del piccolo, preparano le seconde, e le seconde le altre. Cresce la potenza del figlio, dovrà crescere in proporzione la vostra resistenza, il fulcro sarà sempre la retta ragione, e tutto funzionerà alla perfezione.

Appoggiandovi alla retta ragione, conoscerete che da principio si resiste anche scherzando, e talora facendo mostra di non vedere, di non sapere; si resisterà con un premio promesso ove ciò sia opportuno, si resisterà poi a piede fermo ed imperiosamente quando la necessità lo esige.

In una certa età sarà inutile il dar ragione alle nostre determinazioni, in altra età ed in altre occasioni si potrebbe e non si deve dare, in altro tempo sarà utile di darlo. Il figlio capirà o non capirà; per poco che vediate d'intelligenza in lui, ed in quelle occasioni si potrebbe e non si deve dare, in altro tempo sarà utile il darlo. Il figlio capirà o non capirà; per poco che vediate d'intelligenza in lui, ed in quelle occasioni in cui si può rendere motivo

di ciò che si è determinato, abbondate in ragionamenti, fate sovente delle ripetizioni, sempre però con prudenza per non rendervi noiosi. Non è sempre fisso il giorno in cui il figlioletto comincerà ad intendere la dimostrazione che gli date, forse questo sarà molto prima di ciò che credete o forse sarà dopo, quello che più importa è che l'allievo capisca che la volontà del padre è sacra e la sua obbedienza è per lui indispensabile; che le tergiversazioni, i pianti, i guai, i contrasti, le ostinazioni gli sono affatto inutili, e che anzi tutto questo gli è affatto dannoso.

Guardiamo la natura che è una gran maestra. Per piegare le piante si comincia l'operazione quando sono tenere e si ottiene ciò che si vuole: se voglio costringerle quando sono indurite non ci riusciamo, se le forziamo, si rompono.

Tutti i punti di contatto che sono tra il debole che cresce in età e il padre che cresce in cognizioni educative fanno vedere chiaro che tanto nel fisico quanto nel morale le opere sono da eseguirsi giorno per giorno, mese per mese, anno per anno.

Nel fisico: latte, cure, custodie perché non urti, macchine perché cominci a sostenersi in piedi, poi si comincia a condurlo per mano, quindi lo si guarda da vicino lasciandogli libertà, e poi cambiamento di cibo, di abiti, di trastulli, ecc. ecc. finché sia fatto. Nel morale la cosa è simile. Voi così tenete dietro allo sviluppo del corpo e non vorreste far ciò rispetto alle facoltà dell'anima, le quali pure si vanno sviluppando gradatamente? Questo è l'aforismo della natura.

Dissi poi che tale aforismo era comprovato dalla Sacra Scrittura, altra maestra dopo e al di sopra della natura.

Dovrò io portare una lunga fila di testi che mi servirebbero all'uopo? No. Solo pregherò i padri e le madri a leggere e rileggere questo libro sacro, da cui indubbiamente ricaveranno sicure norme per condurre la famiglia, norme che li persuaderanno che il figlio deve essere corretto fin dall'infanzia.

L'altra maestra è l'esperienza. Quante volte si vedono i genitori desolati per le ribellioni dei figli, altrettante volte considerando in generale i fatti anteriori, si accorgono che nella carriera dell'educazione precedente ci furono torti che solamente si possono compatire per essere stati effetti d'ignoranza. Per l'opposto allorché incontrate figliuoli docili, garbati, affezionati, che verso i genitori agiscono per rispetto e obbedienza, con confidenza, e con venerazione, se riandate indietro nel tempo, trovate che fin dai primi mesi, non passò giorno senza che si esercitasse la paterna potestà, e la esercitarono grado grado in proporzione al bisogno dei figli, la esercitarono prudentemente, mettendo argine ai principii del male, porgendo medicina, al cominciar del male.

Se io vi dico che sono il testimone oculare, mi credete?

— Eh, che cosa sa il *solitario* di queste cose? Non scherzate.

— Sì: *I pensieri di un solitario* sono opera mia.

Solitario perché a tempo e luogo ama la solitudine, perché coltivando la quieta amicizia, non cerca numerose società, si allontana dai divertimenti rumorosi, ma solitario che vive in colta e bella e dotta città, e guarda e vede e sente, ed in solitudine pensa e scrive coll'animo di giovare ai suoi concittadini. Padri e madri, il solitario vi dice che è saggia cosa²⁰.

6) Fidarsi poco dei servi

Vi sono servi fedeli, gioielli che conviene tenersi cari; ve n'ha pure di quelli che hanno ricevuto un'assai buona educazione, od hanno imparato in buone case ove servirono; ma, in massima, l'educazione che si vuol dare ai nostri figli, è molto distante da ciò che potrebbero imparare dai servitori.

Le cattive cose s'imparano facilmente; è buona regola che i ragazzi non molto si trattengano coi servi; almeno conviene attentamente vigilare.

Se a me stesso non fosse accaduto un fatto, del quale ben mi ricordo, sebbene non mi ricordi dell'età precisa in cui mi trovavo, (ma sarà press'a poco dai nove ai dieci anni) se non fossi io stato testimone di un operare, indegno per qualsiasi uomo, non oserei pronunciarmi. Eppure mi ricordo che quel servitore era assai in credito presso i miei genitori, i quali, d'altronde attentissimi, non ne conoscevano la pecca: era pur loro impegno che non mi trattenessi molto coi servitori, e tuttavia colui ebbe occasione di farmi cattiva scuola. Certe governanti, ohimé! la storia ci dice che coll'oro in certi paesi si corruperro persino i giudici. Accade in qualche paese di questo mondo che la governante governa così bene la ragazza, che la conduce là dove questa è condotta dal cuore; non voglio già pensare agli estremi, e credo di buona fede che quella tale stia presente al colloquio, ma in tanto? Vi sono certune che leggono volentieri certi libricciattoli; voglia Dio che non siano tanto cortesi da imprestargli a quella innocente di cui sono le custodi!

Occhio alla pentola, che è presto fatto il cacciarvi un veleno. Mi spiacerrebbe che qualche madre avesse da piangere con amarissime lagrime per aver troppa fiducia, o per aver negletto la cura della figliuola, lasciando la casa per correre ai divertimenti: a parte poi ogni sinistro accidente. Io penso che l'opera delicatissima dell'educazione soffre facilmente per i discorsi non troppo belli, per fatti non tanto commendevoli, che spesso si vedono

o si odono in gente che non ebbe la fortuna di ricevere una buona educazione. Voi genitori mettete senza dubbio molto impegno per far progredire nella carriera della virtù e del nobile tratto i vostri figliuoli; ma se ci fosse poi chi guastasse o notabilmente diminuisse l'opera vostra? Credetelo o non credetelo, ma aprite bene gli occhi. Siate semplici come le colombe, ma astuti come i serpenti. Se manca la madre, oh! allora io faccio eccezione a ciò che dicevo prima del recinto domestico; si lasci pure che la ragazza entri a compiere l'educazione in un recinto monacale: salvo che il vedovo possa stare ben vicino alla propria figliuola, o abbia in casa persona saggia e sicurissima cui possa affidarla. Padri e madri, il solitario vi rammemora un altro aforismo sull'educazione dei figli²¹.

7) Allevare i figli perché nel mondo facciano vera e reale fortuna

Se studiate farete fortuna, giungerete a seggi elevati, sarete facoltosi; ciò si va ripetendo, né voglio contraddirvi; destare l'amore della gloria, animare a cariche illustri, incoraggiare nella prospettiva di uno stato medio-cemente agiato, sono cose da approvarsi; ma però vorrei maggior filosofia in queste lezioni, affinché quelle piccole teste non prendessero equivoco. Il mondo sarà sempre degli scienziati, ma è necessaria la vera scienza, che consiste nell'umiltà, nella bontà, nell'amore verso i nostri simili; per il bene dei quali dobbiamo operare per seguire la legge dell'ordine stabilito dall'Eterno, al quale tutto il nostro operare deve riferirsi.

In seguito viene il danaro, in quanto con esso ricambiamo quelle cose delle quali abbisognamo; se abbiamo pochi bisogni, basterà poco denaro, e tanti fastidi di meno. Quando siamo sufficientemente provvisti, tanto che possiamo evitare l'indigenza, e per le strettezze non siamo obbligati a fare cose da non farsi, e che sicuramente non faremmo se non fossimo quasi costretti dalla necessità, ciò basta. Il secolo d'oro, che tanto si decanta, vuole significare un tempo di vita semplice in cui l'uomo non era corrotto dall'oro; conviene operare in modo, che il nostro secolo non meriti il nome di secolo dell'oro. Vorrei che in faccia agli educandi, parlando di facoltà pecuniarie, il padre e la madre si spiegassero sempre in termini esatti. Tutti sanno dire: Le ricchezze non fanno la fortuna, ma i principii di educazione ben sovente non sono conformi a quel detto giustissimo già riconosciuto dai sommi antichi, confermato dagli scrittori dei tempi di mezzo, e sperimentato dai viventi. Una semplice mediocrità è quella più fortunata; vitto frugalissimo e più conforme alla sanità; piccolo alloggio proporzionato è più che sufficiente, ancorché i panni non siano parigini; la carrozza è un gran

comodo, ma non è necessaria; i quattro quinti della popolazione ne sono privi senza soffrirne; i divertimenti siano di poco costo; si stia lungi dai festini, dai balli splendidi, dalle laute mense, dai giochi, dagli spettacoli, secondo il suggerimento del savio; al volgo i rumori, al dotto la quiete. Le bellezze della natura, la coltivazione di pianticelle e fiori, il ritrarne le meraviglie... oh! quante cose possono servire di divertimento a chi sa gustarle.

Ciascuno facilmente intenderà che le cose sin qui da me accennate non tendono a contraddire allo stato e condizione delle varie persone che sono nella società civile, ma bensì ad animare anche i ricchi a dare una buona educazione con principii di semplicità, di frugalità, affinché i figliuoli abbiano la povertà di spirito, della quale sorge un cumulo di gioia per chi la possiede: e siccome è facile il passaggio dal poco al molto, e per altra parte nessuno facoltoso può essere sicuro di essere immune da una catastrofe che dal molto lo riduca al poco, così io insinuo quelle lezioni che possano ispirare ai figliuoli un gusto per la contentezza nel poco.

Tranne la miseria, io dico e sono certissimo che colui che non è sciocco, può con tremila franchi di entrata essere tanto contento, quanto lo è chi ne ha cinquanta.

Ed ecco uno fra i tanti vantaggi delle buone dottrine, il fare che l'uomo sia pago dello stato in cui si trova.

La filosofia, di cui speravo, è pure necessaria alle ragazze, poiché può loro toccare uno sposo meno facoltoso; osservo però che quando le entrate della casa lo permettono, ad esse sono dovute più riguardi che non ai maschi, per la loro complessione più debole, e perché, insomma, sono esse che fanno il mondo, allevate in casa da buoni genitori, con la vera cultura del loro spirito, con la mansuetudine, coll'amabilità, con la bontà del cuore.

Tornando a parlare dei figli maschi io desidererei che ogni qual volta si dà loro la spinta allo studio, molto più si attendesse a spiegare loro quanto sia consolante la scienza per rendersi utili al prossimo, che non dar loro entusiasmo con l'aspetto della toga magistrale, del seggio d'oro, della mitra.

La gioventù facilmente si avvezza a bramare queste dignità dell'aspetto brillante, e troppo tardi si accorge poi dei gravi carichi che portano seco.

Sappiamo dunque che con lo studio devono prepararsi a poter adempiere con tranquillità di coscienza alle cariche dello stato, a cui potrebbero essere chiamati; e non ne siano poi così ghiotti che ad ogni costo vogliono andare in su, come fece quella zucca di cui parlai al n. 4 del 1° volume de *«Pensieri di un solitario»*.

Vera reale fortuna è il coltivare lo spirito, per non cessare mai d'imparare, e giungere a conoscere per convinzione, la necessità del dono della

fede, le verità della religione, a scernere il fiore in mezzo ai triboli, a gustare delle tante eccellenti beneficenze della Mano Eterna Invisibile, a non vivere come accade a non pochi; la cui vita è perpetua immagine della morte.

Vera reale fortuna è l'essere pago del nostro stato, è l'essere ricco nella povertà, è l'essere allegro nell'uso che delle cose abbiamo, nel tempo che passiamo su questa terra.

Vera reale fortuna è il coprire la carica che ci è affidata con pienezza di scienza, con somma integrità, con animo fermo e niente operare per rispetto umano che sia contrario alla giustizia.

E per tutto dire in poche parole, i figliuoli faranno nel mondo vera reale fortuna, se saranno imbevuti nella filosofia evangelica.

Il solitario vi rammenta un altro aforisma²².

8) Non parlare di educazione di fronte agli educandi

È questa una importante cura che i genitori non di rado trascurano: il padre e la madre, o costoro al precettore, coll'amico di casa, muovono disputa sui metodi di educazione, fanno passare i mezzi da adottarsi, e quelli da lasciarsi nel compito dell'educazione, raccontano ciò che essi hanno fatto, la risposta del figlio, la loro replica, presentano tutto il piano di ciò che stanno per fare, ripetono le precauzioni già prese, e quelle che stanno per prendere, e tutta questa disputa, e tutti questi lunghi ragionamenti fanno in presenza degli educandi. Gran male! Colui che si deve educare. Non deve sapere che cosa è l'educazione: i figliuoli sul punto delle cose che devono imparare, sono per così dire i vostri nemici; poiché hanno istinti e tendenze contrarie a ciò che voi esigete da essi; voi in certo modo dovete loro far guerra, e loro presentate il piano dei vostri movimenti; loro fate vedere ove sono le vostre trincee, come avete disposto il campo, manifestate loro il metodo con il quale volete dare l'attacco; vedete un po' se così fa colui che ama vincere.

Sono piccolissimi, ma si accorgono benissimo che il discorso cade sopra di essi, vi portano tutta l'attenzione, ed hanno tanta logica di saper dire: mio padre farà così, dunque io me la prenderò in questa maniera; mi sarà negata quella cosa, dunque io mi attaccherò al tale o tal altro mezzo per ottenerla. Ed ecco che per mezzo di un errore, a cui voi non avete badato, viene debilitata per mezzo vostro la virtù e il buon effetto della vostra educazione. Che le cose stiano veramente così, io potrei dimostrarlo con moltissimi esempi, ma siccome essa è tanto chiara, così non mi perdo in parole, e passo ad un altro aforismo non meno importante²³.

9) **Mantenere l'accordo fra padre e madre**

Mentre i genitori non vanno d'accordo fra loro, e l'uno guasta ciò che l'altro fa, ed uno vuole mentre l'altro disvuole, i figliuoli non restano certamente neutrali; essi si schierano dalla parte di chi ha ragione, ma secondo essi ha ragione colui che secondo la loro volontà, buona o cattiva. La scuola deve farsi ai ragazzi; e ora le cose non stanno così; i ragazzi sono testimoni della scuola che il padre fa alla madre, o di questa a quello; e questo è ancora il minor male, il far vedere cioè il disaccordo degli educatori: il peggio è che talora si discende anche a modi aspri, ad espressioni offensive, e, dovrò dirlo? a tratti ingiuriosi. Quale cattivo esempio! e qual riverenza avranno poi gli educandi verso il padre e la madre che tra loro non osservano quelle regole e quei precetti che tuttodì raccomandano ai figliuoli? quale confidenza di questi verso quelli che danno segno di volere e non sapere? Forseché i figlioli non avrebbero ragione di dire ai genitori: Intendetevela prima bene fra voi, o cari genitori, su ciò che noi dobbiamo fare, e quindi comandate, e noi eseguiremo. Ma non è già questo il loro discorso, che troppo ci trovano il loro conto in quelle disparità, in quei dissapori che i parenti hanno la mala sorte di lasciar conoscere ai figliuoli. Il conto che essi ci trovano è questo, di avvicinarsi a colui che li favorisce; che poi questi sia vero favore, non è proprio di quei teneri intellettuali il giudicarlo, oppure la passione o la malizia fa sì che non lo giudichino, danno sì fa alla povera gioventù col non andare d'accordo in qualsiasi cosa, ma danno inesprimibile quello che si fa con le dimensioni in fatto di comandi che riguardano l'educazione. Io non vorrei mai aver interrogato, o il figlio o la figlia sulla bontà dei genitori, poiché non avrei avuto il disgusto di sentirmi rispondere: papà è buono se la mamma è cattiva, o viceversa. Che ne dite voi genitori, di questa risposta? Padri e madri spiegate la voi, ma emendatevi su questo punto che tanto male apporta alla vostra famiglia. So bene che è tanto facile sbagliare, ma io preferisco veder eseguita la determinazione di uno dei genitori ancorché inopportuna, vederlo dico eseguire per quella volta tanto, piuttosto che dar loro questo bruttissimo esempio della discordia. Tale è la condizione umana, ma anche nella santa società della famiglia entri la discordia: prego Dio perché la bella pace vi rientri al più presto; ma finché vi è dissapore, discordia, finché avete la disgrazia di non potervi intendere, almeno datevi cura che i figli non se n'accorgano mai. Solo se avrete la pace tra voi, manterrete la vera pace nei figli²⁴.

10) **Per educare ci vuole carità**

La carità che tutto condisce ed aggiusta, è particolarmente necessaria

in questo affare, nel quale si esige tanta pazienza, tanti sacrifici, tanto rinnegamento della vostra volontà, tanta rassegnazione ecc. ecc.

Cento volte avrete ripetuto lo stesso avvertimento e ancora non basta, e ancora non sarà il caso di castigare, ci vuole carità. Il figliolo avrà una ripugnanza naturale fortissima ad una qualsiasi cosa, egli pur vorrebbe, ma in certo modo non può; conviene andare bel bello, ci vuole carità. La sanità, punto essenzialissimo da guardarsi nell'educazione, farà sì che l'allievo non abbia quelle disposizioni che sarebbero convenienti: adagio, adagio, conviene attenderle, ci vuole carità. Ci sono tante cose, le quali sono dell'età, e danno fastidio a coloro che già arrivarono ad età avanzata; e il farsi ragazzo coi ragazzi a tempo e luogo non è cosa tanto facile; e l'adattarsi nell'insegnamento a quella incostanza, a quella divagazione, a quell'intendimento limitato che è proprio dei ragazzi, è cosa ardua e penosa; ed il dare castigo perché la giustizia lo vuole, ma senza collera, senza animosità, senza smodato trasporto, è cosa molto difficile; ed insomma in questo lungo cammino, nel quale ad ogni passo si incontrano duri sassi, spine pungenti e fosse pericolose, venti sinistri, l'attenersi alla linea media senza urtare, od esserne scossi, è cosa oltremodo malagevole; ma la carità fa tutto questo.

La natura provvida, che ha assegnato tanti obblighi al padre e alla madre, ha loro ispirato nel cuore un amore che essi sentono vivissimo, e che nemmeno essi potrebbero spiegare. Siccome tutto è amore, e niente vi ha di più dolce che l'amore, così fra gli amori quello è più possente, che più doveri e carichi esige; questo spiega il perché tanto si operi dai genitori a pro' dei figli, quasi a lasciarci la vita.

Questo non è ancora il sommo. Oltre l'amore ci vuole qualche cosa di più, ed è la carità, che non per via di sangue, né per volere di carne, né per volontà di uomo i figli sono nati, ma per Dio e da Dio. Educando essi con la carità, opereranno di più e più fruttuosamente, e soffriranno meno; si opererà di più poiché la fiacca natura cederebbe talora, e per stanchezza, o per dolore si lascierebbe andare come vinta, e la forza e l'attività resterebbero come assonnate. Me le richiama ad energia il pensiero sublime che i figliuoli sono dati dal Padre solo Padre, che l'uomo credè per amore.

Si opererà più fruttuosamente, giacché con tanta più pace e tranquillità si opererà: quanto più l'amore sarà nutrito dalle idee sacre immutabili, tanto più lavoreremo anche quando non avremo raggiunto il successo proposto; e per conseguenza, si offrirà anche di meno in questo periodo, nel quale non manca la sofferenza, come non manca in nessun periodo la vita.

Il periodo dell'educazione finisce, e segue il matrimonio. Il maschio

continua la famiglia sotto lo stesso nome; la femmina, sotto altro nome, va ad essere principio di un'altra famiglia. (Si vada a leggere il discorso *Amor coniugale* al numero 15 del vol. II dei «*Pensieri di un solitario*».)

Il solitario è invitato ad assistere al contratto matrimoniale: grato all'onore egli ci interviene col patto d'essere poi dispensato dal pranzo di nozze: là per un solitario c'è troppo rumore.

Entro in un'ampia sala ben decorata, ivi incontro i scelti congiunti degli sposi ed un numeroso consesso di persone ragguardevoli: i testimoni dell'atto solenne. Mi affretto a fare i saluti convenevoli, per poi rivolgere il mio occhio ad una montagna di robe di modo magistralmente combinate su di una gran tavola. Per fortuna mi trovo vicino ad una garbatissima persona, la quale ben informata con santa pazienza vá rispondendo alle mie interrogazioni; e siccome mi sfugge qualche detto che non è nel rigore convenzionale, e mi accorgo che lui ne ha pena, «scusate — gli dico — sono un uomo che maneggio la zappa, ancorché rivesta un abito signorile: vorrei sapere che cosa si contiene in quella gran cesta che eminentemente campeggia su tutto quel mondo muliebre». Egli mi dice: «È il panier galante; ivi sono vesti di ultimi gusto, fatte e da farsi; pizzi e fiori di Genova per ornare; poi nastri a profusione, piccoli e grandi. Tutta roba forestiera, sapete? Del paese c'è poco». Ed io: «Mi spiace».

Poi continua: «Vedete quegli astucci di vario colore? Ivi sono tante foggie diverse d'ornamento, collane di perle finissime di oriente, cammei d'Egitto, pendenti d'oro lavorati in Lione, coralli preziosissimi, braccialetti di finissimo lavoro d'Inghilterra».

— Io: «Oh! quante nazioni lavorano per questa sposa».

— «Poi, egli dice, vi sono ambre, ametiste, carbonchi, topazi, rubini, gioielli di Spagna».

— Ed io: «La natura e l'arte si adoperarono per l'addobbo di questa sposa. Ora, di grazia, è ella contenta?».

— Eh! — mi risponde — ne dubitate, con tanti bei regali?

— Ed io: «Scusate, io pensavo che ciò non bastasse!».

— Egli continua: «Lo sposo è ricco, è bello, è assai giovane».

— Io ripeto: «Ma la sposa è essa contenta?».

— Ed egli a me: «Che interrogazione!».

E più voleva dire, ma in quel momento il notaio si mette gli occhiali per leggere. Silenzio generale.

«L'anno ecc., nella città ecc., in casa ecc., richiesto ecc., alla presenza ecc., e dopo vari periodi, ... in caso di preminenza della sposa ecc.»

— Io dissi allora al mio vicino: «Siamo a festa matrimoniale, e si parla di morte?».

— E l'altro: «È necessario che si aggiustino gli interessi».

— «Eh, purtroppo — dissi — lo so anch'io».

Intanto la lettura continuava, ed eccoci al termine. Allora l'uno dopo l'altro si avvicinammo a porre il nostro nome, ed io fui degli ultimi: fatte le congratulazioni e gli auguri, partiamo.

Di lì a pochi giorni io seppi che la sposa di fermo carattere, adorna e buona, aveva impresso nel cuore un sincero amico di casa, che ad essa ancor ragazza aveva fatto scuola, e sempre in poi le aveva dato non dubbi segni di vero affetto, e segnata la via della virtù; seppi, dico, che ella aveva in animo di sposarlo, benché dell'altro più vecchio, e men ricco e men bello. Seppi che al ministro, il quale dall'altare le domandò: Siete voi contenta di avere in sposo costui? essa rispose: Questa è la prima volta che mi si domanda se io sono contenta. Disse di sì perché non poteva dire di no.

Padri e madri mi avete inteso? Arrivederci: Dio sia con voi²⁵.

IV. Conclusione

Abbiamo visto fin dall'inizio i vari giudizi dati su di lui quale poeta piemontese. Tocca ora a noi darne un giudizio quale moralista e scrittore di pedagogia. Certo se si trovassero «I pensieri di un solitario» il nostro compito sarebbe quanto mai facilitato, e forse ne uscirebbe fuori una figura di pensatore oltremodo ricca.

Ci basti per ora, di farne un paragone con Norberto Rosa e con Don Bosco. Per il primo abbiamo una testimonianza di Camillo Brero, che scrive: «Con *Norberto Rosa*» la poesia risorgimentale intona la sua voce alla filosofia del buon senso, e lega la fantasia della contestazione alla solidità del realismo proprio della gente di campagna»²⁶.

Noi possiamo asserire che con Igazio Pansoya il tempo della restaurazione ha dato una testimonianza eccellente della filosofia del buon senso, proprio del carattere piemontese.

Egli come Norberto fu uomo di legge e deputato al parlamento, e visse attivamente il periodo difficile e interessante della storia piemontese. Come lui visse, fuori dalla violenza e dagli intrighi della mischia, insofferente della turbolenza che caratterizzò quegli anni caldi.

Entrambi furono solitari, sia pure in diversa maniera. I loro scritti rispecchiano un clima interiore pacato, sorretto dalla serenità dell'ambiente prediletto e dell'innato ottimismo, che sa guardare con filosofia alla meschinità e all'ingiustizia dell'umanità da sempre irretita nell'egoismo e nella superbia.

Le loro opere offrono spazio e svaghi dello spirito, pur non tralasciando le occasioni di dare sfogo al loro istinto moraleggiante e concedersi il piacere della battuta ironica o satirica²⁷.

Quanto a un parallelo con Don Bosco, basta ammirare in lui un solerte ammiratore del Sistema Preventivo, con coincidenze meravigliose nei dettagli del compito educativo.

Anche nel titolo della sua opera c'è un particolare, a prima vista insignificante, e che invece rivela una stessa mentalità. Prima ancora del titolo propriamente detto, egli ha sentito il bisogno di annotare: *Ricreazione dell'autunno*.

È lo stesso concetto che Don Bosco ebbe delle vacanze, che voleva fossero lungi dall'ozio.

Notiamo la frase: *Ricreazione dell'autunno*, e cioè ricreazione del tempo di vacanza. Una ricreazione tutta permeata di lavoro. Per Don Bosco, per i suoi allievi, ci si riposava cambiando occupazione.

Lo attesta il suo primo biografo Don Lemoyne: «Così Don Bosco anche nei giorni feriali (feriali, cioè nel tempo di ferie) non riposava un istante, ma solo cambiava lavoro»²⁸.

Il Pansoya, come abbiamo visto, aveva messo la stessa premessa: *Ricreazione dell'Autonn*, anche al primo volume dei *Capricci*, stampati dal Sylva nel 1827.

NOTE

- ¹ Come non molto dopo farà Don Bosco.
- ² *Ricreazione dell'autunno. Sulla educazione Cenni* di G.I. Pansoya Ce. di Giust.a nella R. ed O. de SS. M^o. e L^o., Dec. e dell'Ill.a Città, Dott. e Agg.^o al Coll.^o dei Gouir.i, di Torino 1828, Presso Vaccarino e Speirani Librai, Stamperia degli eredi Botta, pp. 3-4.
- ³ CARLO CHEVALLARD - PIERO FROVA, *Cronaca di Torino*, «Le Bouquiniste» 1972, nel testo p. 210 e negli Allegati, pp. 105-106.
- ⁴ CAMILLO BRERO, *Storia della letteratura piemontese*, Vol. II (sec. XIX), Torino Ed. Piemontese, 1982, p. 76.
- ⁵ RICCARDO GERVASIO, *Storia aneddotica descrittiva di Torino*, Vol. III: «La Piccola Patria» dei bogia-nen, Torino, «Le Bouquiniste», p. 205.
- ⁶ Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, Serie XLIII, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922*, di Alberto Malatesta, Vol. II, Roma, Istituto Editoriale Italiano, Bernardo Carlo Tosi, 1941, p. 280.
- ⁷ Cfr. Cenni sull'educazione, *Op. cit.*, pp. 39, 38, 51.
- ⁸ Cfr. Città di Torino, Archivio Storico, *Collezione Simeon*, Vol. I, Inventario, Torino 1982, p. 504.
- ⁹ *Ibidem*, p. 487.
- ¹⁰ PININ PACOT, *La Letteratura Piemontese*, in «Storia del Piemonte», Torino, Casanova, 1960, vol. II, pp. 1011-1012.
- ¹¹ Si deve ricordare che il 29 giugno 1827 si era avuta l'ascensione in aerostato, nei giardini reali, di Elisa Garnerin, che scese a terra con l'aiuto di un paracadute. Cfr. CARLO CHEVALLARD - PIERO FROVA, *Op. cit.*, p. 210.
- ¹² È bene ricordare che le direttive scolastiche in Piemonte del tempo della Restaurazione erano tutte impregnate dello spirito e delle pratiche della Religione Cattolica. Nella pubblicazione ufficiale intitolata: Raccolta per ordine di materia, dei Sovrani Provvedimenti che reggono gli studi fuori dell'Università e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma (Torino, Stamperia Reale, 1834), si trovano le regie patenti del 23 luglio 1822, emanate dal re Carlo Felice in materia di Religione.
- ¹³ G.I. PANSOYA, *Op. cit.*, pp. 5-7.
- ¹⁴ *Ibidem*, pp. 7-10.
- ¹⁵ *Ibidem*, pp. 12-14.
- ¹⁶ *Ibidem*, pp. 15-16.
- ¹⁷ *Ibidem*, pp. 19-21.
- ¹⁸ *Ibidem*, pp. 21-25.
- ¹⁹ *Ibidem*, pp. 25-26.
- ²⁰ *Ibidem*, pp. 27-31.
- ²¹ *Ibidem*, pp. 31-34.
- ²² *Ibidem*, pp. 34-39.
- ²³ *Ibidem*, pp. 39-40.
- ²⁴ *Ibidem*, pp. 41-43.
- ²⁵ *Ibidem*, pp. 43-49.
- ²⁶ CAMILLO BRERO, *Storia della letteratura piemontese*, Vol. II (Sec. XIX), Torino, Ed. Piemontese in Bancarella, 1982, p. 122.
- ²⁷ *Ibidem*, pp. 123.
- ²⁸ GIOV. BATT. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. III, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, Ed. extra-commerciale, p. 177.

PALESTRA del **CLERO**

RIVISTA QUINDICINALE DI CULTURA
E PRATICA ECCLESIASTICA

Anno 65 - N. 12

15 Giugno 1986

E S T R A T T O

ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE - ROVIGO

